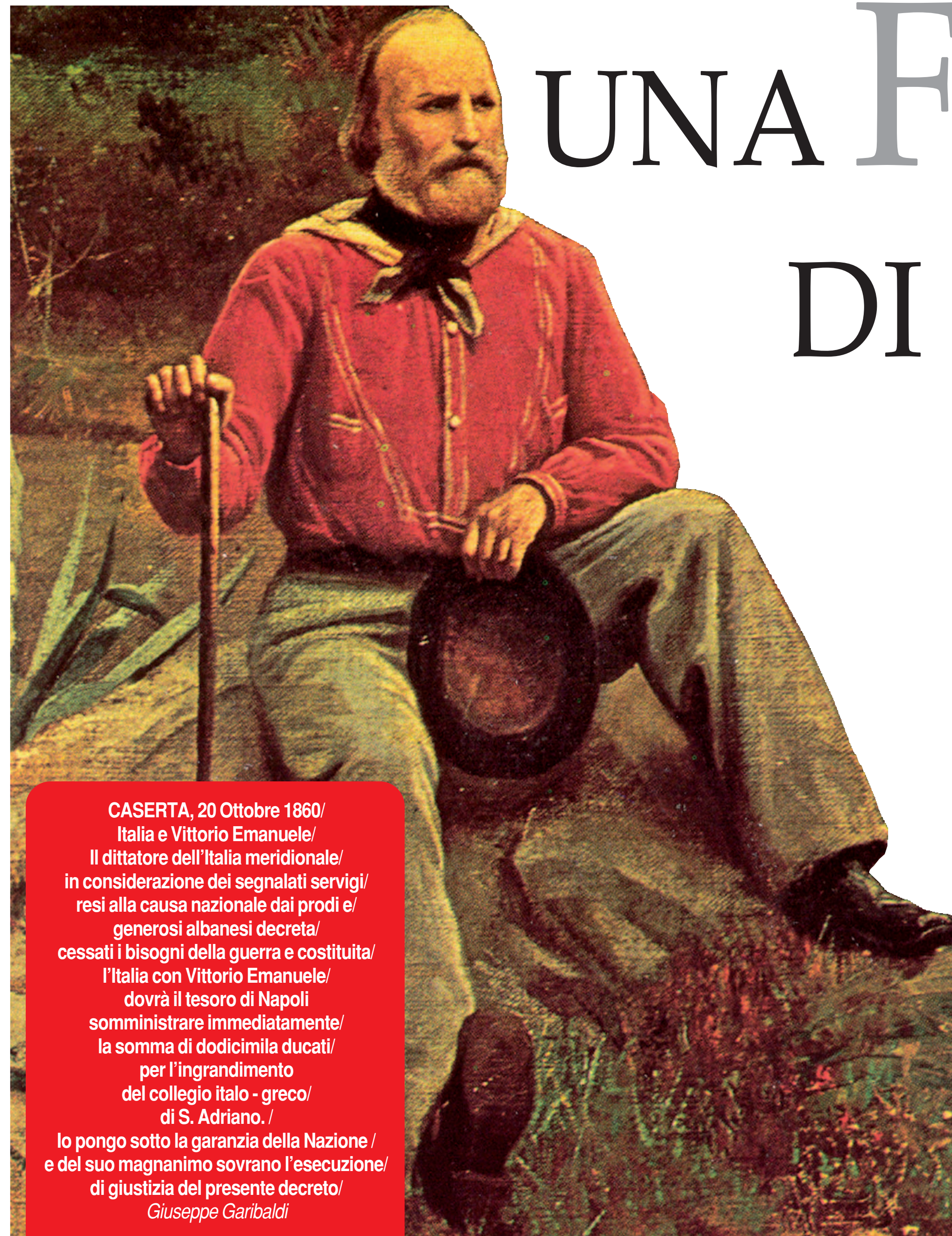


Sud e Unità d'Italia

Il concorso e il ruolo degli arbereshe di San Demetrio Corone nel corso delle guerre combattute per il Risorgimento nazionale



UNA FUCINA DI DIAVOLI

CASERTA, 20 Ottobre 1860/
Italia e Vittorio Emanuele/
Il dittatore dell'Italia meridionale/
in considerazione dei segnalati servizi/
resi alla causa nazionale dai prodi e/
generosi albanesi decreta/
cessati i bisogni della guerra e costituita/
l'Italia con Vittorio Emanuele/
dovrà il tesoro di Napoli
somministrare immediatamente/
la somma di dodicimila ducati/
per l'ingrandimento
del collegio italo - greco/
di S. Adriano. /
Io pongo sotto la garanzia della Nazione /
e del suo magnanimo sovrano l'esecuzione/
di giustizia del presente decreto/
Giuseppe Garibaldi

Il terrore dei Borboni: il collegio italo-albanese di Sant'Adriano
I giovani di tante comunità albanofone calabresi e lucane insieme a molti loro professori offrirono un notevole apporto alla causa dell'Unità del Paese e della sua indipendenza



di ADRIANO MAZZIOTTI

È nel testo della epigrafe riportata sulla lapide murata nella parete esterna della facciata Sud dell'antico Collegio italo-albanese di Sant'Adriano, in San Demetrio Corone, che si ha prova del concorso e del ruolo non indifferenti svolti dagli Arbereshe di Calabria nel corso delle guerre combattute per l'Unità d'Italia.

Il testo riproduce il decreto che Giuseppe Garibaldi, nella sua qualità di Dittatore, emanò il 20 ottobre 1860 da Caserta in segno di riconoscenza per il contributo reso alla causa della Indipendenza e della Unità d'Italia. La lapide è ben visibile ancora oggi nel posto dove il 4 luglio 1907 professori e studenti del Collegio la posero in occasione del primo centenario della nascita dell'Eroe dei due Mondi; ed è la testimonianza muta di un decreto che però non divenne mai esecutivo. I dodici mila ducati promessi per la restaurazione e la ristrutturazione dell'Istituto non arrivarono mai nelle sue casse. Arrivarono, invece, già da qualche anno prima, accolti con grande entusiasmo, i nuovi ideali risorgimentali della Italia laica e liberale, i cui echi giunsero dalla Francia avevano trovato terreno fertile anche in Calabria, e fatto proseliti tra gli intellettuali e la gioventù di allora, desiderosa di aprirsi alla cultura europea e ai nuovi movimenti nati sotto l'effetto dei tempi e degli accadimenti politici che, specie dopo i moti del 1821, irruperono anche dentro le mura del Collegio di San Demetrio. Tanto che i Borboni, con giustificato timore, lo definirono "Fucina di diavoli".

E fu così che l'Istituto divenne un attivo centro di concepimento e di organizzazione dei moti calabresi del 1844 e del 1848, e i principi della Rivoluzione francese giunti tra le sue vetuste mura ne fecero un fecondo serbatoio di pensiero e azione per la causa politica di quella che, da oltre tre secoli, era diventata la nuova Patria degli italo-albanesi. Un centro

di ardenti rivoluzionari e avversari impavidi del regime borbonico, che proprio per la sua palese correttezza nei moti rivoluzionari anti-borbonici nel cosentino subì una feroce reazione da parte del regime, che lo tenne chiuso per due anni fino al 1850; in quanto diventato «un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese».

Le vicende del collegio di Sant'Adriano si sono, in diversi momenti, incrociate con il contributo dato dai calabresi alle lotte per il Risorgimento nazionale, e l'Istituto, proprio per la sua temuta attività sovversiva, era costantemente tenuto d'occhio dalla polizia borbonica.

I giovani di tante comunità albanofone calabresi e lucane che lo frequentavano, in quanto studenti del regio Liceo Ginnasio, assieme a non pochi dei loro professori offrirono un notevole apporto di pensiero, azione e di sangue alla causa della Unità del Paese e della sua Indipendenza. Dei ventuno calabresi che il 5 maggio 1860 salparono da Quarto con Garibaldi, cinque erano stati studenti del collegio di San Demetrio Corone. E una volta liberata la Sicilia, le camicie rosse in marcia verso Napoli si ingrossarono di migliaia di volontari delle regioni meridionali, e tanti accorsero dai paesi albanesi del cosentino. Una autentica "leva di massa". Con protagonisti anche tanti contadini che nutrivano molte speranze nel "liberatore d'Italia" per l'ottenimento delle terre demaniali, una rivendicazione diventata questione sociale per le masse rurali calabresi.

E l'elenco dei patrioti arbereshe che con grande slancio e coraggio parteciparono alle diverse guerre del Risorgimento nazionale, sacrificando spesso la vita per rendere l'Italia libera e rimanere fedeli agli ideali di patria e libertà, è davvero lungo. Tra queste colonne, ricordiamo solo alcuni di coloro che rappresentavano la "intelligenza" del tem-

po. I fratelli Domenico e Raffaele Mauro (San Demetrio Corone), furono al fianco di Garibaldi da Quarto fino alla liberazione di Napoli. Dopo la caduta dei Borboni, Domenico, uomo di legge e letterato, sedette al Parlamento nazionale per due legislature. Agesilao Milano (San Benedetto Ullano), studente del Collegio di Sant'Adriano, attentò la vita del re Ferdinando II di Borbone senza riuscire nell'intento e pagò con la morte il suo gesto. Francesco Crispi (Palazzo Adriano, Palermo), fu tra gli organizzatori della spedizione garibaldina in Sicilia, ministro e due volte presidente del consiglio dei ministri. Pasquale Scura (Vaccarizzo Albanese), Garibaldi lo volle ministro Guardasigilli nel governo provvisorio a Napoli; molto inviso a re Ferdinando II che lo considerava un pericoloso sovversivo. Gennaro Placco (Civita), unitosi a Garibaldi, combatté da valoroso a Campotenese contro i Borboni, ferito e catturato venne condannato a morte, pena commutata in ergastolo.

Raffaele Camodeca (Castroreggio), fucilato nel Vallone di Rovito nel 1844. Cesare Marini (San Demetrio Corone), illustre avvocato, penalista, civilista e magistrato, nel 1844 venne nominato difensore d'ufficio dei fratelli Bandiera assieme ad altri colleghi. Attanasio Dramis (San Giorgio Albanese), attivo cospiratore antiborbonico, più volte incarcerato, studente del Sant'Adriano e compagno di lotta del Milano, partecipò all'impresa garibaldina e combatté a fianco dell'eroe corso in Sicilia. Pasquale Baffi (Santa Sofia d'Epiro), aderì al governo provvisorio partenopeo fino alla restaurazione borbonica, quando venne arrestato e condannato alla impiccagione. Giuseppe Angelo Nociti (Spezzano Albanese) Con altri studenti del Sant'Adriano e il loro professore Antonio Marchiano di Macchia Albanese partecipò ai moti insurrezionali di Campotenese.